

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

N. 4 - 18 Febbraio - 4 Marzo 1963  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## IN PIEDI, SCHIAVI, IN PIEDI!

Creando all'ennesimo ricatto padronale e accettando di sospendere gli scioperi in corso per permettere al ministro del lavoro di sondare il terreno in vista di un'intesa, i sindacati hanno sottoscritto l'ultima dichiarazione di fallimento della politica di lotta articolata. Tutto, ormai, è concesso al padronato: unire i piedi, non costa loro il minimo sforzo. Sanno che la «controparte» legherà il carro dove Sua Maestà vuole.

D'altro lato — ma non è che l'altro aspetto dello stesso fenomeno — si moltiplicano i segni dell'insofferenza proletaria per una «tattica» di spezzamento delle lotte operaie che ha dissanguato la classe lavoratrice, e che minaccia di creare seri imbarazzi ai pacifici sonni della sempre più pacifica coesistenza, e relativi galoppini. A Brescia e Siracusa come a Bergamo, i proletari hanno mostrato di saper ritrovare la loro classica strada superando i limiti dell'azienda, e cercando e provocando la solidarietà di tutti gli sfruttati non già nell'elemosina dell'assistenza pecuniaria, ma nel contributo fattivo e generale a una battaglia comune. L'inizio dell'anno, che avrebbe dovuto segnare un graduale sgonfiamento delle agitazioni, si è invece dovunque punteggiato non solo di un rincrudirsi di lotte, ma di scontri spesso violenti con le forze dell'ordine. E, in tutti i casi, l'isolamento delle maestranze scese in piazza, la recidività sindacale nel liquidare precipitosamente le lotte di un settore e di una città per impedire che si saldassero a quelle del settore e della città vicina, l'imbelle capitolazione di fronte alla violenza padronale e statale, hanno suscitato vivaci reazioni di aperto e a volte tumultuoso malcontento (i fatti della Romagna, da noi ripetutamente seguiti e culminati nell'episodio di Faenza, insegnino).

Non era mai accaduto, invero, che le organizzazioni sindacali, soprattutto la CGIL, e i partiti sedicenti operai, fossero costretti ad ammettere la difficoltà di imporre ad una classe lavoratrice tanto combattiva quanto mai guidata, l'abbandono dello sciopero ad oltranza e dell'estensione generale delle lotte di classe. (In numeri precedenti ne abbiamo fornito le prime testimonianze dirette). Soprattutto non era mai accaduto che proletari bombardati da una propaganda addormentatrice scrivessero a un giornale socialista — il Lavoro di Genova del 10 febbraio — le parole che seguono, e che avrebbero potuto essere scritte da noi tanto vibrano del senso orgoglioso della identità di interessi fra tutti i salariati e dello sdegno per il modo come la gigantesca forza che la stessa società capitalistica involontariamente mette nelle mani degli operai è stata ed è consumata in girandole pagliaccesche.

«Siamo un folto gruppo di operai metalmeccanici ed avendo già avuto occasione di occuparci dell'attuale lotta sindacale, nuovamente attraverso il suo giornale desideriamo riparlare.

«Per prima cosa desideriamo manifestare la nostra contrarietà per il modo in cui questa lotta è stata ed è combattuta. A nostro avviso i metalmeccanici dipendenti da stabilimenti a partecipazione statale sono né più né meno metalmeccanici come noi dipendenti da aziende private.

«Perché ci hanno divisi? Perché questi operai conducono lotte separate (divide et impera)? Perché non si fanno scendere in sciopero questi compagni in nostro appoggio, come è stato preannunciato tempo addietro?

«E' davvero vergognoso che i nostri rappresentanti, anziché far scendere in sciopero questi altri metalmeccanici per sostenere la nostra lotta, vadano in giro a chiedere l'elemosina. Non è così che si combatte una lotta contro un nemico come il nostro: occorrono azioni di massa, serie e decise.

«Sono otto mesi che ci muoviamo come fa il gambero, otto mesi che ci sentiamo offesi, battuti e umiliati».

E, dopo queste parole insieme accorate e piene di ferezza, alle quali il giornale socialista tenta pietosamente di rispondere, i metalmeccanici aggiungono che la vera rivendicazione di cui i sindacati avrebbero dovuto e dovrebbero farsi portavoce non è tanto un irrisorio aumento salariale, quanto la riduzione dell'orario di lavoro: «una riduzione che ci consenta di lavorare solamente cinque giorni la settimana: ecco l'ideale di tutti noi lavoratori!».

Non è la prima e non sarà l'ultima voce su questo tono che si farà sentire: basterebbe a provarlo non diciamo l'esperienza diretta dei nostri compagni sulle piazze e nelle fabbriche, ma l'affannosa corsa dell'Unità ad erudire il pupo prima che si ribelli alla stolidità autorità della maestra.

In una situazione che vede aumentare vertiginosamente il costo della vita e la carota delle «concessioni» locali ed aziendali unirsi al bastone delle forze dell'ordine schierate su un fronte che non conosce confini di azienda e di provincia (con netta prevalenza del bastone sulla carota), in una situazione che vede trascinarsi per mesi e mesi la

commedia di trattative iniziate, rotte, riprese, rinviate e, se concluse, concluse da parte della trinità sindacale nel modo peggiore per gli operai e con una precipitazione che è la prova lampante del suo terrore delle masse proletarie; in una situazione come questa, non è possibile che il gigante faticosamente ridestato accetti tranquillamente di ricadere nel sonno.

Verranno, certo, le elezioni a riempirlo di etere e clorofornio; ma non di scheda vive l'uomo, meno che mai l'uomo proletario. La retorica dei candidati e il frastuono degli altoparlanti non basteranno a sanare le ferite quotidiane di cui gli operai subiscono l'esperienza vivente in casa, in fabbrica, in piazza. Il grido di sdegno e di orgoglio dei metalmeccanici genovesi sarà il grido di battaglia dei lavoratori di tutte le categorie e di tutte le grandi concentrazioni industriali. Corrano i sindacati ad accordarsi coi padroni; il dies irae non è forse lontano. Per esso lavorano, assai più che la nostra tenace propaganda (che, da sola, non farebbe storia), i duri fatti e le testarde realtà della dominazione di classe.

Agli scherani che vorrebbero tenere in ginocchio i proletari, questi fatti gridano con noi, oggi come cent'anni fa: In piedi, schiavi, in piedi!

### Due bari

Nel numero scorso abbiamo chiarito una volta per tutte le ragioni che, malgrado l'esattezza formale di alcune critiche dei cinesi ai kruscioviani, ci portano a considerare gli stessi fedeli di Mao come estranei al comunismo rivoluzionario. In realtà, se essi si appellano alla violenza, lo fanno in nome di una concezione generale della lotta proletaria che non va oltre i termini del famoso manifesto moscovita del 1961, e della dottrina della «democrazia popolare».

Il famoso articolo del *Genmin-gibao*, che accusa Togliatti di ritornare a Kautsky, ha certo ragione; ma che cosa dovrebbe dire di Togliatti di casa propria? Esso scrive dei «comunisti italiani» (e quindi dei russi):

«Secondo la loro teoria delle «riforme di struttura», nell'Italia attuale non c'è bisogno di una rivoluzione proletaria, non c'è bisogno di distruggere la macchina statale borghese e non c'è bisogno di instaurare la dittatura del proletariato; si può arrivare al socialismo «progressivamente» e «pacificamente» semplicemente attraverso un «succedere di riforme», attraverso la nazionalizzazione delle grandi aziende, attraverso la pianificazione economica e l'estensione della democrazia entro il quadro della costituzione italiana. Di fatto, essi considerano lo Stato come

uno strumento al di sopra delle classi e credono che anche lo Stato borghese può applicare orientamenti socialisti. Considerano la democrazia borghese come una borghesia al di sopra delle classi e credono che il proletariato possa diventare «classe dirigente» dello Stato basandosi su una tale democrazia. Questa teoria delle «riforme di struttura» è un completo tradimento delle teorie marxiste-leniniste sulla rivoluzione proletaria e sulla dittatura del proletariato».

Noi diciamo: esatto. Ma barate anche voi, e Togliatti ha altrettanto ragione di rispondere (*Unità* 10/1):

«Nessuno si è sognato di criticare come un errore il blocco politico di diverse forze sociali (compresa tra esse una parte della borghesia) che in Cina forma il contenuto dell'attuale regime politico. Perché dovrebbe essere errata la ricerca, in altri Paesi, di un contenuto diverso, corrispondente ad un blocco politico il cui asse sia la lotta contro l'imperialismo e contro il potere del grande capitale monopolistico?»

Ancora una volta diciamo: esatto. Se accettate il «blocco di diverse forze sociali», non potete poi accusare di revisionismo chi lo pratica. Non basta la rivendicazione della violenza a trasformare in comunista un democratico...

Bara Mosca, ma bara anche Pechino!

### La valvola... socialista alla crisi

Dopo di aver constatato la forte ripresa dal capitalismo giapponese e messo in rilievo i primi sintomi di una crisi che tuttavia matura nell'Impero nipponico, Giorgio Signorini in *Rinascita* n. 3 spiega come questa crisi spinga gli industriali del Sol Levante:

«a volgersi, almeno in parte, verso un altro mercato ove le sue possibilità sono assai serie: il mercato socialista».

«E' almeno quanto sembra indicare la recente conclusione di un accordo commerciale fra Giappone e URSS che assicura ai cantieri giapponesi 100 milioni di dollari di commesse ad alle fabbriche tessili 500 milioni di ordinazioni scaglionate sui prossimi due anni. A ciò si aggiunge la firma recente a Pechino di un accordo commerciale quinquennale cino-giapponese che prevede un acquisto da parte di Pechino di 36 milioni di sterline di merci per anno».

Dunque, mentre l'America offre una scarsa valvola di sfogo al capitale nipponico, chissà che questo non si salvi grazie agli aiuti dei Paesi... socialisti. Ma che bella consolazione!

### Inno al profitto

I giornali francesi riportano larghi brani di un inno lanciato dalla rivista *moscovita* *Kommunist* alle teorie dell'economista Liebermann esaltanti il profitto, l'azienda, l'autonomia produttiva delle unità periferiche. Per chi volesse imparare le norme di un buon investimento socialista, ecco i brani fondamentali di questo gioiello:

«L'appropriato impiego degli utili tenendo conto del carattere dei vantaggi del sistema economico socialista costituisce una condizione indispensabile dell'edificazione di una economia comunista, dell'efficacia della produzione, dell'accelerazione del suo ritmo e, di conseguenza, dell'aumento del tenore di vita della popolazione».

«Conformemente alle decisioni del ventiduesimo congresso del P.C.U.S., è opportuno ampliare i diritti delle imprese industriali e aumentare sostanzialmente la loro parte del reddito generale. E' necessario abolire i regolamenti troppo rigorosi, troppo cavillosi concernenti l'impiego da parte delle imprese dei mezzi finanziari necessari alla produzione corrente che sono messi a loro disposizione o che risultano dalla attività delle stesse. E' necessario lasciare alle imprese una grande libertà di manovra nell'impiego di questi fondi. Questo implica l'ampliamento dei redditi delle aziende nel settore della pianificazione finanziaria. In questo modo esse potranno impiegare più efficacemente il prodotto finanziario dei loro sforzi, ciò che aumenterà effettivamente il loro investimento e che l'azienda attiva. Inoltre, dato che l'utile ottenuto servirebbe da criterio di valutazione, la qualità della produzione non potrà che migliorare. E' assolutamente indispensabile far sì che qualsiasi impresa industriale che lavori bene ottenga un utile sufficiente».

In verità, una più chiara professione di fede borghese sarebbe difficile trovare in Occidente!

«Scoppia uno sciopero? Per il giornale borghese gli operai hanno sempre torto. Avviene una dimostrazione? I dimostranti, sol perché siano operai, sono sempre dei turbolenti, dei faziosi, dei teppisti».

Così Gramsci in uno scritto che l'Unità del 10-2 ripubblica. Ma chi, oggi, alla prima dimostrazione operaia che si verifica grida ai «teppisti»? Sono proprio i fanatici di Antonio Gramsci, gli eredi dell'Ordine Nuovo, i «comunisti» italiani di cinquant'anni dopo...

## QUADRANTE EST-OVEST

# Il marxismo e la questione dell'abitazione

Non è tanto l'attuale aumento dei fitti con la sempre più grave crisi degli alloggi, soprattutto fiorenti e sentita nei maggiori centri industriali del paese e d'oltralpe, quanto lo sconio atteggiamento dei partiti opportunisti «misticanti» la classe operaia di fronte ad esso, che ci induce a parlare della cosiddetta questione delle abitazioni. Ovviamente non si tratta, ancora una volta, che di ripetere posizioni note, e cose altre volte dette, ma non per questo di minore utilità; e ciò conformemente a un metodo costante di lavoro del nostro movimento.

Già Engels, occupandosi di questo tema — vedasi «La questione delle abitazioni» — avvertiva che tanto la penuria delle abitazioni, quanto l'aumento dei fitti, in altri termini il problema delle abitazioni, non sono una questione esclusivamente operaia che riguarda cioè la classe operaia in quanto tale, come massa salariata, ma al contrario sono un male di cui nella società borghese la classe operaia soffre in comune con altre.

Sotto questo aspetto, anzi, val la pena di rilevare che detta questione fa proprio e tanto parlare di sé, in quanto colpisce contemporaneamente al proletariato altre classi e strati intermedi, in special modo la piccola borghesia. Questo

fatto, cioè l'esistenza di un male sofferto in comune dalla classe operaia e dalla piccola borghesia costituisce — notava Engels — il campo prediletto al socialismo piccolo-borghese, a cui appartiene Proudhon. Ieri Proudhon in Francia; oggi — aggiungiamo noi — tutto il partito comunista italiano e partiti confratelli, entro e fuori paese.

Avete mai sentito strillare tanto quanto il bottegaio, il droghiere, l'artigiano, in questi ultimi tempi, a causa del rincaro dei fitti? E avete mai visto tanto «battersi» il PCI, quanto in difesa di questi strati ibridi della società? E con quali parole d'ordine e «soluzioni»? Semplicissimo: col vecchio slogan: la «proprietà della casa a chi lavora!».

La classe operaia è colpita, certo, con maggior durezza delle altre categorie sociali dall'inasprirsi dei fitti e dalla crisi degli alloggi, ma detto male non è diverso per natura dallo scrocco del merciaio, o in genere da tutti gli altri inconvenienti che al proletario derivano dalla mercantile società del capitale; e alla fin fine deve trovare adeguato compenso nei salari.

Infatti, dal punto di vista della analisi storica del valore, la spesa necessaria al procacciamento della casa di abitazione fa parte del prezzo del lavoro, rientrando l'abitazione nella somma dei mezzi di sussistenza necessari alla forza-lavoro per riprodursi. Il salario quindi, in definitiva, ne rifletterà l'incidenza, giacché l'operaio (ribatteva il tenace Engels contro il piccolo-borghese Proudhon, il quale agitava la nota e balorda formula: «L'inquilino è, di fronte al padrone di casa, ciò che il salariato è di fronte al capitalista») si presenta di fronte al proprietario di case come detentore di una somma di denaro, cioè nella veste di puro e semplice consumatore, indifferenziato in siffatta funzione da qualsiasi richiedente di alloggio, anche se appartenente a categorie indipendenti o addirittura parassitarie, laddove nel processo di produzione l'operaio si presenta direttamente ed esclusivamente come detentore di una merce speciale: la forza-lavoro.

Nel primo caso, si tratta di scambiare una somma di denaro contro una casa; e ciò avviene, nelle date situazioni di mercato, con sen-

sibile giuoco della domanda e dell'offerta. Nel secondo, invece, si scambia forza-lavoro contro salario, il quale rappresenta l'equivalente monetario del solo lavoro socialmente necessario, e non anche del sopralavoro che il capitale si appropria. Non esiste quindi sfruttamento della classe operaia ad opera e da parte dei proprietari di fabbriche, in quanto non si opera estorsione di plusvalore, cioè di lavoro non pagato. Quest'ultima si realizza solamente nel processo produttivo, e sta al di fuori degli atti di consumo e godimento dei mezzi di sussistenza, ivi compresa l'abitazione, da parte della classe operaia.

A causa del rincaro dei fitti si verifica, in fatto, una ripartizione fra le classi inattive del plusvalore estorto alla classe lavoratrice, di cui si avvantaggiano particolarmente i proprietari di case: essi, merco gli aumenti, riescono a prelevare per sé una maggior quantità di prodotto sociale. La classe operaia, in quanto tale, alla fine dovrà necessariamente trovare un compenso corrispondente nell'aumento del salario.

### Proudhonismo risorgente dei partiti sedicenti comunisti

Ed ecco come Proudhon impostava e «risolveva» la questione: «Il troglodita ha la sua caverna, l'indigeno dell'Australia ha la sua capanna di fango, l'indiano possiede un focolare, ma il moderno proletario resta effettivamente sospeso in aria; onde la giustizia sociale si raggiungeva per lui solo col dare a ciascuno la proprietà della sua abitazione».

In ciò — ribatteva Engels — è tutto il proudhonismo nella sua sostanza e nel suo aspetto reazionario. E, con la pazienza che gli conosciamo, il buon Engels spiegava che: «per creare la moderna classe rivoluzionaria del proletariato, era assolutamente necessario che venisse reciso il cordone ombelicale che avvincedeva, ancora, alla terra il lavoratore delle epoche passate», cioè era storicamente necessario che avvenissero la separazione e il distacco del lavoratore proletarizzato dalla propria casa, dal focolare; e detto distacco, necessario nel suo sviluppo, costituiva in pari tempo un progresso

delle forze produttive della società. La perdita della proprietà dell'abitazione da parte del moderno proletariato, non è quindi altro che una conseguenza della storica separazione del produttore dallo strumento di lavoro. Come tale essa va salutata; e va per converso combattuta aspramente l'opposta e proudhoniana geremiade, che vede in quel processo, una sciagura, un «evento calamitoso per il genere umano».

La classe operaia non può battersi per la riappropriazione personale dell'abitazione, o in genere per la proprietà della casa, — snaturamento piccolo-borghese sostanza dei sedicenti partiti comunisti — in quanto nel socialismo quel risultato storico verrà mantenuto.

Infatti — prosegue la serrata argomentazione engelsiana — mentre in un precedente grado di evoluzione storica il possesso della casa, dell'orto e del campo, la sicurezza dell'abitazione, rappresentavano la base di un relativo benessere del lavoratore (collegamento della industria all'agricoltura — unitarietà di economia produttiva ed economica domestica), nell'epoca del dominio della grande industria diventano non solo un legame a danno dei lavoratori, ma anche la peggiore sventura per tutta la classe operaia.

Il possesso della casa, la sicurezza dell'abitazione, in tale periodo storico, costituiscono infatti la base di una caduta senza precedenti del salario al di sotto del suo livello normale. Diminuendo, infatti, in conseguenza della proprietà dell'abitazione da parte di uno strato più o meno largo di lavoratori, la spesa per l'acquisto dei mezzi di sussistenza occorrenti alla forza-lavoro per riprodursi nelle date condizioni sociali, non diminuisce in sostanza, che il salario normale; con effetti estesi a tutto il resto della classe.

A tal proposito Engels ricorda come, nella seconda metà del secolo scorso, l'esistenza in Germania di una vasta industria casalinga — in cui il produttore fruitiva della proprietà dell'abitazione — permetteva alla stessa di comparire sui mercati mondiali a prezzi di concorrenza, con tutta una serie di piccoli articoli il cui basso prezzo trovava il suo mirabolante segreto nei bassissimi salari corrisposti ai lavoratori a domicilio. (Continua in 3ª pagina)

### Quelli che se l'intendono

Dall'Unità del 13/1:  
«La segreteria dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'URSS comunica di avere inviato a chiusura della mostra di incisioni d'arte sovietica «un'opera di alto valore dell'artista sovietico Anatoli Borodin quale omaggio a S.S. Giovanni XXIII, paterno strenuo fautore di pace fra i popoli».

«L'invio è stato accompagnato da un telegramma al cardinale segretario di Stato. Nel comunicato è detto che l'Associazione ha inteso riconoscere «gli sforzi nobilissimi compiuti da S.S. Giovanni XXIII in favore della pace e della comprensione fra i popoli, condizioni fondamentali perché la cultura possa raggiungere le sue altissime finalità».

Proponiamo il premio Stalin per la pace a Giovanni XXIII (l'ha già avuto Nenni; farebbe un «centro-sinistra» del ramoscello d'olivo).

# Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue prima seduta

## Continuazione della Storia di Sinistra

Tutto il periodo che seguì alla fine della prima guerra mondiale fu in Italia caratterizzato da una vivissima combattività della classe operaia e da una continua crisi di indirizzo della sua organizzazione.

Da quanto fin qui ricordato emerge da un lato la posizione nettamente controrivoluzionaria della destra assai forte nel gruppo parlamentare socialista e nei quadri della Confederazione del lavoro, e dall'altro la poca chiarezza delle posizioni della Direzione del partito e della sua maggioranza che pur si era dichiarata, anche prima che la guerra finisse, solida con la grande rivoluzione di Russia e la dittatura bolscevica, e fautrice di un'azione di attacco in Italia contro il regime borghese.

Compito della sinistra comunista fu di lottare contro questi due pericoli; ossia l'azione di aperto siluramento dell'avanzata proletaria che conducevano i riformisti parlamentari e confederali, e il grave disordine di programmi e di metodi dei cosiddetti massimalisti. I due pericoli si sommarono nell'unico che la fase oggettiva di slancio proletario verso la lotta generale terminasse prima che un partito capace di dirigere la rivoluzione italiana si fosse formato, liberandosi dalle sue gravi deficienze ed incertezze e rompendo per sempre con la corrente socialdemocratica, che in Russia i bolscevichi avevano saputo battere prima della vittoria finale di ottobre 1917.

Cerchiamo di seguire parallelamente la pressione di classe dei lavoratori e le lotte tra gli indirizzi contrastanti nel seno delle loro organizzazioni e nel partito.

### Volume delle lotte economiche

Abbiamo già dato cenno delle prime lotte operaie al principio del 1919. La fertilità, il calore e l'ardore della situazione possono essere mostrate dalle cifre della statistica delle agitazioni sindacali.

La Confederazione del Lavoro, che aveva sempre raccolto la grande maggioranza degli organizzati, ne ebbe un massimo di 384.000 nel 1911. Vi fu poi una lieve flessione accentuata nel 1915 fino a 234.000; e nel 1918 ultimo anno di guerra gli organizzati furono 249.000. Lo slancio del dopoguerra fu tale che nel 1919 si balzò a 1.159.000, e nel fiammeggiante 1920 si toccò il massimo di ben 2.150.000. Nel 1921 era già cominciata la discesa e gli organizzati non furono che 1.076.000. Nel 1922, anno del fascismo, scesero a 400.000, restando su tale mediocre livello fino al 1925, dopo il quale anno le organizzazioni di classe furono praticamente distrutte.

Quanto al numero di agitazioni, gli scioperi da 27 nel 1880 salirono a 810 nel 1913, e gli scioperanti da 22 mila a 3.838.000. Nell'anno dello scoppio della guerra si ebbero solo 539 scioperi e 673.000 scioperanti e sempre meno fino al 1918. Qui viene la cifra formidabile del rosso 1919: 1.663 scioperi e 1.049.000 scioperanti. Nel 1920 la situazione è ancora fervida: 1.881 scioperi e 1.268.000 scioperanti, sebbene le giornate di sciopero calino da 18.888.000 a 16.395.000.

Da allora scema la intensità della lotta: nel '21, 1.045 scioperi, 645.000 partecipanti, 7.772.000 giornate. Nel 1922 le cifre mostrano la posizione di difesa: soli 552 scioperi e 443.000 scioperanti, ma sempre 6.586.000 giornate: dura media di ogni lotta da dodici a 15 giorni. In seguito le cifre scendono di molto.

La parte dei lavoratori agricoli a queste lotte è impressionante. A 286 scioperi con 173.000 scioperanti nel 1908, corrispondono nel 1918 (guerra) soli 10 e 675. Ma nel 1919 si hanno 208 scioperi e 505.000 scioperanti. Nel 1920 si ha il massimo con 189 scioperi, ma ben 1.046.000 scioperanti, ossia oltre i tre quarti che in tutte le categorie: rapporto anche maggiore per le giornate di sciopero.

## Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

Dal 1921 le cifre scendono; in tale anno poco più di un decimo degli scioperi e scioperanti sono agricoli: è noto che l'azione fascista iniziò prima nelle campagne. Con questi cenni al fascismo non intendiamo dire che esso fu la sola causa del rinculo proletario; la principale furono i nefasti opportunisti.

In una situazione tanto oggettivamente favorevole, gravissimi furono gli errori e i difetti del movimento organizzato e del partito.

Andiamo provando che fin dai primi cenni la sinistra li denunciò, e anticipò la previsione dei deleteri effetti.

### La primavera 1919

Agli scioperi che si svolsero fino al marzo abbiamo accennato, e poi al fatto che nella primavera 1919, delineatosi il rinvio della moneta, si ebbero i moti di tutte le masse proletarie contro il carovita, specie nelle città.

In aprile proseguirono le lotte rivendicative di metallurgici, grafici, edili, braccianti agricoli, e così via. Il 23 marzo veniva fondato il partito fascista, con aperta posizione anti-socialista. Il 15 aprile a Milano si hanno i primi scontri di piazza fra operai e squadre fasciste, viene assalita e devastata — come in tutti questi episodi con la piena solidarietà della forza pubblica senza la quale tali azioni non sarebbero mai state possibili, il che ne dà la responsabilità all'ingranaggio borghese di Stato e ai partiti democratici che lo reggevano — la sede dell'Avanti!.

La risposta è lo sciopero generale che in tutta Italia riesce imponente: ma la dirigenza del partito si esprime e comporta fiaccamente. Il Soviet del 20 aprile riferisce: «A Napoli lo sciopero si svolge imponente e totalitario. Agli uffici della Camera del Lavoro ove siedono in permanenza la segreteria centrale e il Comitato della sezione socialista è un continuo affluire di operai e di compagni organizzati in squadre di vigilanza che recano entusiasti le notizie sulla splendida riuscita dello sciopero nelle varie località da parte delle varie categorie». Scioperano anche i non confederati lavoratori del porto. Un telegramma viene inviato, come da ogni città italiana, alla Direzione del partito, auspicando la riscossa proletaria.

Si approssimava il primo Maggio e grande era la tensione nel proletariato e tra le forze nemiche. Da molti vanamente si diceva che il primo «Primo Maggio» non di guerra doveva segnare la data della rivoluzione. Per smentire l'antica nuova leggenda che i compagni della sinistra fossero dei ciechi insurrezionisti sarà forse utile riportare quanto scriveva il Soviet in data 29 aprile:

«Ma per noi, per tutti i proletari che ancora non sono riusciti a emanciparsi dalla schiavitù capitalistica, questo primo maggio assume un altro significato: esso deve dire il proposito fermo e definitivo del popolo lavoratore di impadronirsi dappertutto del potere per sostituire alla sfruttatrice economia capitalistica il comunismo, fondato sull'eguaglianza e sulla libertà dei lavoratori. La borghesia nostrana ha inteso questo significato preciso che la manifestazione assumerà, e va facendo grandi preparativi di repressione armata. Essa conserva la mentalità del '98 e spera sempre che anche questa volta il proletariato si lasci trarre anzitempo, davanti a provocazioni sapientemente preordinate, a un moto di piazza che permetta l'uccisione, desiderato dai lanzichenecchi della classe dominante e l'arresto degli elementi dirigenti. Vane illusioni! Il proletariato ha imparato molte cose dal '98 ad oggi; specialmente ha appreso il senso della disciplina e dell'azione metodica, come ha dimostrato nei recenti scioperi di protesta contro l'aggressione di Milano. Esso scenderà in piazza allora e soltanto allora, quando la volontà di rivoluzione l'avrà per tal modo pervaso e permeato tutto, che il solo spiegamento della sua massa armata di incrollabile vo-

lontà basti a rendere vana impossibile, inattuabile ogni resistenza borghese. E saranno i lavoratori a scegliere il momento. Sarebbe certo più comodo per la classe dominante una rivolta a breve scadenza e a data fissa ma appunto perché la cosa sarebbe comoda alla borghesia il proletariato la eviterà. Dunque, il 1° Maggio non sarà la data della rivoluzione, ma soltanto una alta affermazione pacifica che valga ad intensificare e ad allargare in strati sempre più profondi del proletariato la coscienza dei suoi destini che maturano...».

Dalla fine di maggio al principio di giugno si svolse un grandioso sciopero dei lanieri biellesi. Tutte le categorie operaie scendono in lotta; si distinguono soprattutto le donne, la polizia procede ad arresti in massa, la truppa è chiamata contro gli scioperanti. Si svolgono agitazioni dei gasisti, dei lavoratori di albergo e mensa, di tramvieri e ferrovieri.

L'8 e 9 giugno si ha lo sciopero che abbiamo descritto, di solidarietà con i metallurgici di Napoli.

Frattanto si iniziano i ben noti movimenti contro il carovita. Il 10 giugno essi esplodono alla Spezia; la folla assale il mercato e negli scontri con la polizia si hanno due morti e 25 feriti. Segue lo sciopero generale violentissimo; accorrono come pacificatori deputati e capi confederali, che la folla, come sempre in quel tempo, accoglie col grido di «Pompieri!». Il 12 moto analogo a Genova, e a Torino, ove durante lo sciopero generale, poliziotti e squadristi assalgono la Casa del Popolo. Il 16 giugno scoppia lo sciopero dei metallurgici di Dalmine che occupano la fabbrica e Mussolini tiene il famoso discorso. L'abile politicante si pone a favore delle rivendicazioni operaie, approva lo sciopero, fa l'apologia di un movimento sindacale legato al partito fascista. Solo un «esperto» dei movimenti dei lavoratori poteva essere utile alla borghesia nell'organizzare la sua Dittatura per scongiurare la minaccia di quella rossa.

Il discorso illustra il nuovo sindacalismo nero, e sviluppa il programma di San Sepolcro del 23 marzo. Non solo il programma vale quello della confederazione riformista, ma ha vari spunti che saranno propri di non schiette correnti di sinistra come quella dell'Ordine Nuovo: suffragio universale, soppressione del Senato, costituzione (eventualmente repubblicana), giornata di otto ore, partecipazione degli operai alla gestione delle aziende, imposta progressiva con carattere di espropriazione delle ricchezze; celebri frasi demagogiche del «paghino i ricchi!».

Vi è di più: Mussolini precorre allora tutta la presente debolezza della politica opportunistica colla sua somma di ignoranza retorica e faciloneria carrozzonista e intrallazzatrice. Egli dichiara di beffarsi di etichette e definizioni ideologiche; i fascisti non sono né socialisti né antisocialisti, e a seconda delle necessità decidono di marciare sul terreno «della collaborazione di classe, della lotta di classe, e della espropriazione di classe». Essi sono, come il loro Duce annuncia, dei «problemisti» e il loro è un «antipartito» che non ha principî fissi che ha per norma solo l'azione del momento. Mussolini del 1919 non poteva ancora avere dimenticato le polemiche che fino al 1913 con la sinistra del partito aveva condotto contro il revisionismo indigeno e quello internazionale caratterizzato dalla famosa formula di Bernstein: «Il fine è nulla, il movimento è tutto». I degeneri capi contemporanei del falso partito comunista, che menano come solo vanto loro rimasto quello di avere ucciso il fascismo e il suo capo, non vedono come sono cresciuti alla sua scuola. Quando dopo la seconda guerra ne abbiamo trovato qualcuno tra i piedi e abbiamo avuta la debolezza di scambiare qualche battuta, la frase con cui ci hanno volto le spalle è stata sempre la stessa: «non andrete ancora a tirar fuori di fare questioni di

principio davanti alle masse!». Dopo lunghi anni da quando le nostre vie si divisero, sono arrivati a tenere lo stesso linguaggio di Mussolini a Dalmine: principî, fini, soluzioni generali della lotta sociale non ne enunciano mai e li lasciano ai «dogmatici»; sono, come Benito volle, solo dei «problemisti» — e ciò da quando Gramsci li volle «concreti»; dato che la tesi è la stessa — hanno lasciato a noi gli astrattismi, e la loro «problematica» scopre ogni mattina un campo chiuso in cui condurre la bassa agitazione da fattori di riforme di struttura della società borghese, che in un Turati avrebbero provocato il vomito. Alludiamo si capisce al partito che ha per duce Palmiro, quanto all'altro che capeggia Nenni, per lo meno il capo non ha dovuto fare un giro tanto lungo per ritornare a Mussolini: era partito con lui nel 1914 coi fasci interventisti di combattimento! E' campione di cerenza.

Tutta questa gente come Benito Palmiro e Pietro non potrebbe navigare se avesse una

bussola; ha di comune il fatto di non legarsi le mani con nessun atto di fede, perché nel corso di una vita si rifabbrica cento volte la dottrina di comodo, mettendola a vela come il vento tira.

Problemisti! Al grande Benito il brevetto di questo termine che definisce tutti i cialtroni e i ciarlatani di oggi. Un'altra prova che il metodo fascista ha vinto la seconda guerra mondiale in profondità, essendo fatto di superficie la fine tragica di Mussolini e di Hitler. La lezione della storia è sempre dialettica, da quando «Graecia capta ferum victorem coepit», ossia la cultura della sconfitta Grecia dominò e guidò il vincitore bellico romano.

Non avreste potuto distruggere Benito senza fare strame dei principî, è la vostra sconcia scusa. Ma con la vostra tattica ignobile del fronte antifascista, il risultato è stato che Benito ha soggiogato e mortificato voi! Il principio socialista è andato nel fango, il «problemismo» che Benito insegnò ha trionfato in voi, come nel mondo borghese di cui siete parte ben degna.

### Ancora episodi della lotta contro il carovita

Mentre nel luglio 1919 direzione e consiglio nazionale del Partito discutevano dei difficili problemi tattici, e purtroppo dominava la confusione delle vedute, una cronaca dei moti può trarsi dallo spoglio dell'Avanti!

3 luglio: A Forlì la folla assalta i negozi e trasporta la merce requisita alla C. d. L. I «consigli degli operai riuniti» ricevono dai negozianti le chiavi dei negozi.

4 luglio: A Imola: i carabinieri sparano all'impazzata sulla folla: 4 morti.

5 luglio: Sciopero generale a Firenze: requisizioni come sopra. «Al pomeriggio la massa operaia è padrona della città». Costituzione di «Soviet anonari» in Emilia, Romagna, Marche, Toscana, A Prato e Pistoia sciopero generale.

6 luglio: «L'insurrezione contro gli affamatori si va estendendo a tutta l'Italia». Lo sciopero generale paralizza Firenze, dove squadre di «commissari rossi» fanno riaprire i negozi; carabinieri e soldati pattugliano la città e, qua e là, sparano sulla folla; due morti e numerosi feriti. La notte del 5, le organizzazioni politiche e sindacali sospendono lo sciopero. A Empoli, il vetovagliamento è diretto da un comitato popolare: a Siena, operai organizzati dalla C. d. L. procedono alla requisizione di derrate alimentari presso le fattorie.

A Palermo sciopero generale proclamato da metallurgici; requisizione di numerosi negozi; arresti in massa da parte della polizia che «ristabilisce l'ordine».

A Brescia sciopero generale e requisizioni; cavalleria e carabinieri sparano sulla folla. Fermento ad Ancona.

7 luglio. Malgrado la sospensione dello sciopero, a Firenze continua l'agitazione: i carabinieri attaccano (2 morti 8 feriti 200 arresti; coi precedenti, questi crescono fino a 700 circa).

A Milano la folla reclama la riduzione del 50% sui prezzi degli alimentari; dopo primi scontri sporadici sui mercati rionali, vengono presi d'assalto diversi negozi e divelte le saracinesche abbassate. Membri del P. S. e della C. d. L. intervengono a «calmare» i dimostranti; qualche esercente espone un cartello con la scritta: «Merçi a disposizione della Camera del Lavoro».

8 luglio: A Genova, tumulti e scontri con le forze dell'ordine: 1 morto e numerosi feriti. A Napoli gli operai degli stabilimenti in rioni popolari proclamano lo sciopero che si estende ad altre categorie. Un corteo diretto verso il centro è attaccato con cariche massicce dall'apparato di polizia.

9 luglio: A Brescia l'agitazione tocca il vertice; la folla assiepa davanti alla C. d. L. chiede la scarcerazione degli arrestati. Una squadrona di carabinieri spara sulla folla che reagisce costringendolo alla fuga. Interviene un contingente di soldati e a tarda sera arrivano gli alpini con le mitragliatrici. Aerei sorvolano la città, praticamente in stato d'assedio.

6-10 luglio: A Barietta, dal 6 al 10 luglio, i Consigli del Lavoro operano con pieno potere la requisizione e calmierazione dei generi alimentari; l'Avanti! parla di «due giorni di governo socialista». Nella serata del 10, la cittadella è cinta d'assedio e infine sottomessa.

9 luglio: 4 morti e numerosi feriti fra gli operai a Taranto.

10 luglio: arresti in massa a Foggia.

13 luglio: scontri a Lucera (8 morti e 30 feriti nella folla) e a Rio Marina all'Elba (1 morto e numerosi feriti). Una parte del sindacato ferroviario respinge la decisione del Comitato Centrale del SPI di revocare l'ordine di sciopero per la giornata di solidarietà internazionale.

20-21 luglio: piena riuscita dello sciopero generale di solidarietà con le repubbliche sovietiche di Russia e Ungheria, malgrado la defezione di una parte dei ferrovieri (impiegati, ecc.); severamente condannata l'astensione dallo sciopero dalla CGT francese.

28 luglio: sciopero dei metallurgici a Milano, che al sesto giorno si estende ai siderurgici e il 9 agosto diventa generale in Lombardia, Liguria ed Emilia, oltre che in località della Toscana.

### Contrasto grave di indirizzi nel partito

Per dare una idea del come, mentre la dinamica di lotta proletaria era tanto acuta, nel senso del partito socialista il cozzo delle opposte posizioni divenisse sempre più aspro, facciamo riferimento ad un comunicato della segreteria della Confederazione del lavoro in data 17 giugno, il quale molto stranamente viene diffuso dall'Avanti! senza commenti.

Il testo giustifica le «irrefrenabili esplosioni» delle masse indignate dal materiale disagio, ma passa subito a denunciarle, sotto la giusta ragione che il movimento deve avere una direttiva unica e comune a tutte le località, l'opera di non bene definiti gruppi «secessionisti» che affermano di assumere la responsabilità di estreme azioni locali; e che si porrebbero così contro il compito del partito e della organizzazione sindacale unitaria. Non è precisato quali siano tali «oppositi (?) organismi secessionistici» che vengono accusati di avere «scarsissimo seguito di masse organizzate», col solito espediente che la rappresentanza delle «masse» è sempre invocata dalle forze della destra.

Si accenna ipocritamente al legame internazionale che si starebbe concertando a Parigi, in difesa delle repubbliche sovietiche (sappiamo poi che le organizzazioni francesi tradirono), ed è anche qui strano che l'Avanti! non abbia protestato contro questa falsa speculazione sulla solita disciplina e sulla solita unità. E il testo conclude ancora per la

necessità di «sventare qualsiasi tentativo di sovrapposizione degli organismi secessionistici».

Chi erano i secessionisti? Dal punto di vista sindacale i secessionisti erano gli anarco-sindacalisti della Unione Sindacale Italiana staccatisi prima della guerra, ma che la guerra aveva divisi in due tronconi; quello interventista di Parma, e quello di sinistra di Bologna. Si trattava di una secessione scontata da anni e di forze già fuori dalla unità confederale. Non si tratta nemmeno del Sindacato ferroviario, non aderente alla confederazione, che nello sciopero del luglio venne meno, è vero, come è vero che più tardi fu conquistato alle tendenze di sinistra, ma appunto allora non aveva atteggiamento combattivo nei moti di piazza.

La insinuazione prende di mira la estrema sinistra del partito, che era molto attiva anche nel senso delle organizzazioni sindacali. Siamo di fronte ad una prima manifestazione delle menzogne dei destri estremi, che aborrono dalla sinistra con ragione in quanto sanno che li vuole buttare fuori del partito, ma già vanno dicendo che l'astensionismo elettorale non è che un ritorno alle posizioni degli anarchici e dei sindacalisti di anteguerra, e attribuisce alla nuova sinistra marxista e comunista il metodo della scissione dei sindacati, che essa mai propugnò, come mai non fece lega con gli anarchici allora in Europa dediti a diffamare la dittatura proletaria, nella realtà russa e nel principio. I pompieri confederali parimenti ignoravano la nostra posizione per la necessità di formare il partito della dittatura, sgombrando il terreno dai socialdemocratici col massimo di energia, prima dell'ora degli scontri supremi.

E' ben vero che nel partito, tra i famosi «massimalisti» vi erano elementi estremisti che nel moto di piazza si mostravano favorevoli ad una intesa con gruppi anarchici e sindacalisti rivoluzionari, il che nella azione non sarebbe stato pernicioso, ma aveva effetto pessimo sul terreno dei principî e dei programmi politici, sostituendo alla visione storica della lotta europea per la dittatura comunista un banale ribellismo piccolo borghese che ereditava la sterilità del localismo e di una vuota apologia della violenza individuale. Abbiamo già in queste pagine mostrato come ne fosse lontana la visione marxista della autentica sinistra, che frequentemente si scontrò in polemica anche coi buoni anarchici, e basterà ricordare la nostra condanna delle informi agitazioni contro il caro vita (articoli del Soviet), la nostra posizione sul Primo Maggio e la messa a punto di quei giorni sul famoso slogan «bambocciano dello sciopero espropriatore!».

Va però dato atto alla direzione dell'Avanti! di avere in quel tempo reagito alle manovre della destra parlamentare del partito. Questa già nel 1919 delineava una tattica di tradimento, che in fondo è la stessa che pochi anni dopo vedremo prendere dal partito comunista, quando purtroppo comincerà, a soli cinque o sei anni dalla sua formazione, l'irreparabile processo degenerativo.

Si vedeva avanzare il movimento di Mussolini e si prevedeva che esso avrebbe tentato di prendere il timone dello stato. Francesco Ciccotti, già elemento della frazione intransigente, propugnò «vie nuove» che il partito avrebbe dovuto prendere, con una alleanza parlamentare di governo coi partiti di Nitti e di Giolitti, non che col nascente partito cattolico, che erano stati «contro la guerra».

Nel nr. del 26 luglio l'Avanti! ha un fondo dal tono forse ingenuo ma lodevolmente indignato, dal titolo «La nostra immutabile via». Basta citare la prima battuta; quante «vie nuove», da quando il proletariato socialista si è organizzato in partito, i suoi amici gli hanno di volta in volta consigliato!

Infatti Bonomi poco prima della espulsione di Reggio Emilia nel 1912 aveva scritto un libro: «Le vie nuove del socialismo». E dopo mezzo secolo, i traditori di oggi non stampano la rivista «Vie Nuove»? L'articolo del 1919 spiega che si tratta, sempre, del solito vicolo schifoso che conduce alla rovina, e che il partito proletario si è salvato quando ha saputo, in ogni bufera, restare saldo sulla «vecchia via» della lot-

ta di classe. L'articolo giustamente ricorda le tappe del trasformamento politico della squallida borghesia italiana, il cui sogno inguaribile è anche oggi «aprire verso i socialisti», con una «risorsa più velenosa assai della proclamata dittatura, e bolla il pateracchio del tempo per cui la «Stampa» di Frassati aveva plaudito a Cicotti; che non era che una formula precorritrice delle più moderne vergogne: i Comitati di Liberazione del 1945 o il Centrosinistra delle elezioni 1963!

I direttore dell'Avanti! di allora era tra quelli che non hanno mai capito che la tattica elettorale e parlamentare ha conseguenze inesorabili, a cui è vano sottrarsi, e che storicamente non mutano mai.

La posizione della sinistra

Già da quanto abbiamo riferito si rendono noti i cardini della politica della tendenza di sinistra: la lotta impostata contro l'ala riformista del gruppo parlamentare e della dirigenza confederale si svolge fino alla logica richiesta della divisione del partito che non può tollerare elementi che sono contro la prospettiva rivoluzionaria. La questione delle elezioni è posta fino dai primi numeri del Soviet: ad esempio nel numero 27 del 29 giugno 1919 il primo articolo ha il titolo: O elezioni o rivoluzione! Viene subito formulata la rivendicazione di un congresso nazionale per decidere questo punto vitale. Lo scritto prende le mosse da frasi di Lenin, citate dalla «Riscossa» di Trieste e largamente censurate. Lenin stabiliva che si doveva capire che «bisogna finirla col parlamentarismo borghese» e ricordava l'impiego dell'azione parlamentare da parte dei socialisti «a scopo di propaganda, fino a tanto che la lotta dovrà svolgersi necessariamente entro l'ordine borghese».

Per il Soviet chiamare il proletariato alle urne significava proclamare che la lotta doveva svolgersi «necessariamente, entro l'ordine borghese», quindi contraddiceva ogni preparazione rivoluzionaria per la presa del potere nella forma dittatoriale e sovietica.

I massimalisti più leggeri sollevano rispondere: la rivoluzione è matura, tanto alle elezioni non ci si arriva! Il Soviet, aborrendo da ogni faciloneria sinistroida risponde: (e si trattò di facile profezia!): «mentre la borghesia si accinge a jugulare le repubbliche sovietiche... amici pratici! alle elezioni si arriverà, e mentre il sacrificio e l'onore di salvare la rivoluzione resterà tutto ai proletari russi è ungheresi che senza rimpianto versano il proprio sangue; fidando in noi, noi condurremo al simposio Montecitorio un centinaio di onorevoli eroi della incruenta pugna elettorale, nell'allegro oblio di ogni dignità e di ogni fede che danno le orge schedaiolo. Si riuscirà a scongiurarlo?»

Nello stesso numero è data notizia delle forti adesioni alla tesi astensionista di sezioni e federazioni giovanili, tra cui il congresso emiliano-romagnolo. Si intese presto la necessità di organizzare su campo nazionale la frazione. Il Soviet del 13 luglio dà notizia del primo convegno di compagni di tutta Italia tenuto a Bologna e della prima stesura del programma votato «che sarà presentato al prossimo congresso per sostituire quello di Genova 1892». E' noto infatti che la Direzione si era richiamata già al programma 1892.

A suo tempo daremo il testo completo del programma e delle tesi della frazione. Qui citiamo il passo: «Quando è aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia, compito del partito proletario è l'abbattimento violento del potere borghese e l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento diviene incompatibile l'invio di rappresentanti del Partito negli organismi parlamentari...».

In questo testo è anche ben chiara la partecipazione dei comunisti ai sindacati operai e descritta l'opera di formazione del Soviet anche con comitati provvisori alla vigilia dell'urto rivoluzionario. Dato questo primo scorcio delle posizioni ben nette ed organiche dei comunisti astensionisti, è dato qualche cenno dei loro rapporti colla frazione massimalista favorevole al metodo elettorale, è giunto il tempo di fare cenno al gruppo che andava formandosi a Torino attorno al settimanale Ordine Nuovo, ma che, come ammettono anche i suoi odierni storici, commise lo errore di non intendere in tempo che occorreva darsi una organizzazione nazionale. Sul metodo propugnato dallo

Ordine Nuovo torneremo largamente e sarà il caso di ben distinguere l'apporto di tale gruppo e di quello del Soviet alla formazione del Partito Comunista a Livorno nel gennaio 1921.

I due metodi si discostano l'uno dall'altro nettamente in teoria e in pratica dagli inizi, e fino agli effetti sul decorso non favorevole della storia del partito, dando luogo a utilissime deduzioni sul metodo di fondare i partiti sulla «convergenza» di «forze» politiche che spesso appaiono analoghe ma invece non lo sono.

Ora diamo il testo del «saluto» con cui il Soviet del 15 giugno 1919 annunciò l'uscita del giornale torinese, perché si rifletta alla importanza dei dubbi elevati fin dal principio, sia pure nella più cordiale forma.

«L'Ordine Nuovo, è una nuova rivista settimanale dei compagni di Torino, uscita il 1° giugno c.a., e ad essa mandiamo il nostro fervido augurio.

Compito della nuova pubblicazione, di cui è segretario Antonio Gramsci, sarà, se bene abbiamo inteso, principalmente lo studio delle realizzazioni massime dell'Ordine Socialista nella loro imminente concretezza.

Compito gravoso e grandioso, traccia che ha il nostro plauso, con una sola osservazione, che non è riserva.

L'approssimarsi della messa in pratica del programma Socialista non deve essere considerato senza tenere sempre presente la barriera che ce ne separa nettamente nel tempo, lo stabilirsi di una condizione pregiudiziale, cioè la conquista di tutto il potere politico della classe lavoratrice, problema che precede l'altro e sui processi del quale ancora c'è tanto da risolvere e definire.

Potrebbe lo studio concreto delle vitali applicazioni Socialiste trascinare alcuno a porle fuori dall'ossigeno, che le alimenta, della dittatura del proletariato, per considerarle compatibili cogli istituti attuali, scivolando verso il riformismo.

Il massimalismo vede sotto una luce perfettamente realistica il complesso caso della trasformazione dell'economia capitalistica in quella comunista che esso appoggia su una base anche reale e concreta: la rivoluzione politica, rifiutandosi di avere, fino al trionfo di questa, altro compito concreto che quello di

preparare ad essa le masse proletarie.

E' un pericolo possibile che abbiamo voluto additare più per uno... scrupolo ortodosso che per timore che incorrano in esso i compagni dell'Ordine Nuovo».

Verso il Congresso di Bologna

La nostra scorsa sulle agitazioni proletarie è giunta al Luglio del 1919.

Le lotte furono anche attivissime in agosto e settembre.

Si segnalano imponenti scioperi di tessili (20.000 nel Comasco fra il 31-7 e l'1-8), di tipografi, di marittimi. Soprattutto riesce grandioso lo sciopero dei metallurgici lombardi. Uguri ed emiliani, che si trascina compatissimo dal 9 agosto al 27 settembre (firma del concordato di R ma sui minimi di salario), dando luogo a manifestazioni di solidarietà di rara imponenza e trascinando nella lotta oltre 200.000 salariati d'industria.

In tutto questo periodo la direzione dello sciopero non ha incertezze né tentennamenti: i comunicati hanno il sapore di bollettini di guerra (agli scioperanti, ai non-scioperanti, ai lavoratori di altre categorie, alla popolazione; organizzazioni di vettoviaggiamento per gli scioperanti; comizi e cortei di solidarietà). Si avverte un primo sintomo di propositi che si concretano nell'anno successivo: a Milano, il 6 settembre, il «Comizio dei metallurgici... dichiara che la classe operaia è disposta e pronta... ad assumere la gestione delle industrie non più a vantaggio del profitto padronale e individuale, ma per il benessere del Paese e della collettività».

Un episodio di squadrace bianche all'attacco dei circoli socialisti e sindacali si ha a Trieste il 4 agosto: carabinieri, arditi e poliziotti assalgono, e devastano le Sedi riunite delle organizzazioni operaie, procedendo a circa 420 arresti e ferendo 20 persone. E' dichiarato lo sciopero generale.

A metà settembre, grande e fortunato sciopero dei lavoratori della terra nelle province di Pavia e Novara per le 8 ore e un nuovo patto colonico.

Discussione pregressuale

La fase che precede il congresso di Bologna presenta lo svolgimento di una vivissima po-

lemica che viene condotta da tutto il partito. Non possiamo certo riportare qui gli innumeri articoli dell'Avanti! e del Soviet.

Il quotidiano del partito del 21 agosto 1919 reca un dibattito dal titolo: Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale? Allo scritto che è di un compagno della frazione astensionista risponde per il giornale Luigi Salvadori. Appunto perché si tratta di un elemento indubbiamente rivoluzionario, sebbene fautore dell'elezionismo, è interessante dare qualche cenno delle opposte argomentazioni. Salvadori che era uomo leale e non demagogico ci è qui ottimo testimone che gli astensionisti non erano i barricadieri estremi, i violentisti convulsi ed isterici, ma erano rivoluzionari marxisti che seguivano bene il corso della storia, e capivano il determinismo. Salvadori si dice più volontarista: è certo che noi non lo siamo stati mai. La volontà non può fare rivoluzioni né il partito può crearle, le può favorire e lo deve con la sua azione cosciente sbarrando a tempo le direzioni false in cui lo opportunismo trascina la gene-

rosa folla, e forza proletaria. La risorsa che allora la storia offriva e che il partito si lasciò sfuggire, proprio per difetto di prelevole di maturità marxista teorica, era di sbarrare la strada alla manovra nemica, che sapeva come arendo il flusso alle urne avrebbe scongiurato l'urto della fiamma liberazionaria. Se il proletariato liberandosi dalle illusioni democratiche avesse bruciato dietro di sé il vascello parlamentare, la lotta sarebbe finita ben altrimenti. Il partito rivoluzionario aveva il dovere di tentare questo sbocco grandioso, buttandosi di traverso all'altro. Ma il partito rivoluzionario non era.

L'articolista svolge questo concetto: «Anche se il rimanente senza rappresentanti parlamentari, anziché un vantaggio — come noi, suffragati da lunga esperienza, fermamente crediamo — fosse un pericolo, tale pericolo non sarebbe nemmeno lontanamente paragonabile a quello di compromettere ed anche ritarciare soltanto la preparazione rivoluzionaria del proletariato alla conquista della propria dittatura». Il commentatore dice:

«Non è che noi vogliamo allontanare la rivoluzione (ché in materia abbiamo concetti più semplici, più scavezzaccolli, più volentaristi (sic) di quelli rigidamente e freddamente teorici del compagno autore dell'articolo), ma se la rivoluzione, che è cosa (forse era più giusto dire fatto) e non volontà, si trovasse ancora allo stato potenziale senza essere ancora sboccata nella fase dinamica... sarebbe proprio rispondente alla serena obiettività marxista lanciare il partito nel negativismo elettorale?»

Il sopporre le persone dei rivoluzionari o dei marxisti è cosa fessa e sciocca. A noi oggi in sede storica e di valutazione dei moti collettivi, interessa sommarmente per la sinistra, accettare la qualifica di freddezza e rinunziare a quella di scavezzaccolli. A mancata rivoluzione il parlamentarismo ha messo all'attivo altri quarant'anni di infami devastazioni.

La colpa del massimalismo elettorale è palese, anche se per obiettività marxista lo abbiamo fatto parlare con uno dei più leali esponenti.

(Continua)

L'ipotesi maledetta

C'è modo e modo di «esser» marxisti: c'è quello del rivoluzionario sincero e quello del contrabbandiere.

L'attuale epoca di controrivoluzione imperante, caratterizzata dalla decisiva presenza dello stato proletario russo degenerato, ha prodotto quel particolare tipo di contrabbandando della teoria di Marx che si fonda su un'ipotesi: quella dell'esistenza del socialismo in Russia e del suo diffondersi di qui verso i paesi arretrati dell'Europa orientale e dell'Asia. Ogni considerazione teorica e pratica assume, oggi quest'ipotesi come punto fisso di partenza. Ma e poi mai il presunto socialismo di questi paesi è messo in discussione. L'esame della natura — nella sostanza e nella forma — della loro economia non risulta mai all'ordine del giorno nei congressi dei partiti sedicenti socialisti. Al contrario, le discussioni che vi si fanno hanno co-

me tratto comune la tacita e supina ammissione che la esista il socialismo. Insomma, si tratta di un vero e proprio dogma.

E' questo il più sottile inganno messo al proletariato internazionale e, insieme, il più sfrontato contrabbandando della realtà scientifica e storica. E' l'atteggiamento comune dei suddetti partiti di fronte a tale questione e la prova che ogni pretesa di ori dossa teoria e politica marxista è assurda quanto le reciproche accuse di revisionismo e dogmatismo sono artifici pettegole e inconcludenti sul piano teorico e ingannevoli su quello politico e segni chiari di potenti forze centrifughe frantumatrici di ogni unità nel blocco orientale non meno che in quello occidentale.

Stando così le cose, cioè stando le forze vive dei Paesi «socialisti» sul terreno del tradimento della causa proletaria, non c'è da stupirsi che la «pubblicistica» mondiale stia al servizio della conservazione, col suo contributo di scritture sempre più mistificatori delle idee dei fatti.

I professori borghesi d'occidente, ogni qualvolta in Russia si registra uno dei fatti che ne dimostrano ognor più la natura capitalistica — come il laissez faire alle aziende, la riprivatizzazione di certi capitali (es. le macchine e i trattori che dallo stato passano in proprietà dei colcos), la codificazione di sempre più estesi diritti di eredità ecc. — si fregano le mani dalla gioia, gridano al fallimento della dottrina marxista e ridono di chi ancora crede all'avvento del comunismo. Ma non si tratta che di meschini e poco durevoli tripudi, perché la contraddizione in cui la loro stessa funzione li caccia li frega: da una parte essi arrivano a credere sul serio che il socialismo non si sia potuto realizzare perché «contrario alla natura umana». Dall'altra sono costretti a chiamare ancora «comunisti» i paesi del blocco sovietico.

Come la mettiamo, allora, oh superuomini? Chi, in definitiva, deve ridere: voi, i trafficanti, o noi, i testardi marxisti che anche nella degenerazione russa vediamo una smagliante conferma della dottrina di Marx e delle previsioni storiche che in base ad esse formuliamo a suo tempo? La verità è che il sacro terrore del comunismo vi fa veder rosso dove è nero come in casa vostra, senza che ciò impedisca lo sporco traffico mercantile ed ogni altro tipo di relazione più o meno incestuosa.

Ma rivolgiamo lo sguardo altrove: cioè a coloro che si professano entusiasti di Marx, che scrivono sulle sue opere, e che nel contempo non hanno alcun dubbio sull'autenticità del «socialismo» russo.

«Il presente come storia» è un libro pubblicato di recente dallo scrittore americano P. M. Sweezy che già altra volta criticammo con asprezza: quando cioè, in altra pubblicazione, osò battezzare socialista l'economia di Cuba prima ancora che Castro l'avesse definita tale, e che i Russi e C. le avessero appioppato il loro timbro di autenticazione. A parte la ridicola pretesa che esista una storia unica per tutti gli «studiosi» di scienze sociali» cui egli si rivolge quello che è sfottente è la pretesa di interpretare i fatti d'oggi, secondo la «giusta» teoria di Marx: intendendosi per «giusta» quella rabberciata dallo Sweezy.

Nel capitolo dedicato all'esame del Manifesto l'autore, dopo di averne decretato verificato il conte-

nuto «nel suo complesso», afferma perentoriamente che Marx ed Engels sono incorsi in una patera: «Sotto un solo aspetto — la tesi che il socialismo si sarebbe affermato anzitutto nei paesi capitalisti più avanzati — l'esperienza storica ha mostrato un errore nel Manifesto». Ma non è tutto. L'esimio «pubblicista», bontà sua, ci dice che quest'errore non intacca i principi generali della dottrina di Marx perché essi stessi ne forniscono la spiegazione, se interpretati col metro che egli è così generoso da fornirci.

Che dobbiamo rispondere a questo «cercatore d'errori» (o, peggio, correttore dei medesimi) in veste di ortodosso e marxista più di Marx? Mettere in rilievo tutte le contraddizioni della sua prosa significherebbe impelagare il lettore in esercitazioni inutili, che d'altronde il nostro spazio prezioso non ci permette. Val dunque la pena di sintetizzare al massimo la risposta a lui ed esimi colleghi. A parte che nel Manifesto manca un'esplicita dichiarazione dei suoi autori (se lo rilegga il Sweezy) secondo la quale la rivoluzione doveva avvenire prima nei paesi più avanzati (già l'attesa per la Germania 1848 lo smentisce), Sweezy e C. non capiscono nulla quando non riescono a distinguere tra rivoluzione solo politicamente socialista, e rivoluzione socialista anche in senso economico e sociale, come sviluppo e coronamento della prima. Il ritenere che tale processo si sia compiuto in Russia, questo è l'errore di mister Sweezy e di tutti pubblicisti contaballe filo stalin-kruscioviani! La tesi (implicita) del Manifesto e delle altre opere di Marx ed Engels, secondo cui il socialismo, inteso nella sua realizzazione piena, non può trionfare in un paese arretrato se non dopo l'avvento della rivoluzione proletaria nei paesi industrialmente progrediti, questa tesi non solo non è mai stata modificata in tutto il corso della loro vita, ma è stata alla base dell'azione rivoluzionaria di Lenin e del partito bolscevico nel 1917, concepita sempre e solo in funzione internazionale; e proprio nell'insuccesso della rivoluzione nei paesi dell'Occidente europeo, è la radice della sconfitta sociale dello stato proletario russo.

E' dunque sempre l'ipotesi maledetta che in Russia esista il socialismo quella che vizia il ragionamento del Sweezy e lo fa pervenire ad una tesi che, essendo opposta a quella di Marx, convincerebbe di errore quest'ultimo.

Ma come meravigliarsene? In un paragrafo del libro del Sweezy, intitolato «Che cos'è il socialismo?», legge fra le tante questa gemma: «Per quanto riguarda la forma di proprietà sui mezzi di produzione, che caratterizzerebbe il socialismo, i marxisti non sono mai stati dogmatici. La proprietà deve essere di enti pubblici, ma ciò non significa di necessità del governo centrale: enti locali, enti pubblici speciali di un tipo o dell'altro, e cooperative, possono essere proprietari di mezzi di produzione sotto il socialismo. E può anche sussistere una certa misura di proprietà privata, purché sia limitata ad industrie la cui produzione si effettua su piccola scala».

Dopo questa perla il lettore avrà capito chi sono i pubblicisti «marxisti» e come egli debba giudicare tutta questa genia di mangia-plusvalore a sbafio che la scopa della rivoluzi ne dovrà buttare a mare con tutta le loro cartaccia...

Sulla questione dell'abitazione

(Continuazione della 1ª pagina)

Infatti, «si derivava l'intero profitto del capitale da una decurtazione del salario normale — dice Engels — e si poteva quindi regalare al compratore tutto il plusvalore».

Dopo aver lanciato la rivendicazione di base: «Ogni lavoratore deve avere la sua propria casa, che gli appartenga in modo che egli cessi di rimanere al di sotto degli selvaggi», Proudhon addita il mezzo pratico a tanto fine. Questo è contenuto nel passo seguente: il fitto, che l'inquilino paga costituisce il pagamento a rate del prezzo della casa. Vale a dire, il lavoratore compra la sua abitazione mediante la trasformazione del canone in rateo di acconto, cioè mediante il riscatto dell'abitazione. Da inquilino il lavoratore diviene automaticamente proprietario, non appena il fitto raggiunge l'ammontare della quota di riscatto. In tal modo, ogni «sfruttamento» da parte dei proprietari di case ai danni dei lavoratori — secondo Proudhon — sparisce, i lavoratori hanno acquistato la loro condizione umana (disporre dell'abitazione), e la giustizia eterna proudhoniana, e tutto Proudhon, si sono finalmente realizzati!

Engels mette a nudo la sostanza conservatrice di questa costruzione, vantata come «rivoluzionaria» dal ciarlatano Proudhon. Innanzitutto, egli dimostra che il sistema del riscatto dell'abitazione da parte dell'inquilino era largamente messo in pratica dalle grandi compagnie di speculatori operanti in Francia e negli altri paesi europei; le quali, in tal modo (e proprio con tale sistema) riuscivano a farsi pagare tre o quattro volte il valore della casa da riscattare. In secondo luogo osserva che detto sistema era largamente usato dalla borghesia europea con uno scopo politico evidente: inchiodare il proletario all'azienda per mezzo del vincolo della proprietà fondiaria (case per lavoratori costruite dai maggiori complessi industriali), e così soffocare in lui ogni spirito rivoluzionario. Le vicende delle lotte di classe in Europa su tutto un lungo periodo, col formarsi e riformarsi di aristocrazie operaie, sono a questo proposito altamente significative.

Propugnare quindi come «soluzione» della questione delle abitazioni la trasformazione della rata di affitto in quota di riscatto, cioè

l'applicazione generale, del sistema del riscatto non solo non giova alla classe operaia, bensì le nuoce, e in fine le si rivolge contro perché incatena i lavoratori alla casa di proprietà, crea e sviluppa un esercito di riserva sociale e politico contro il proletariato. E non è tutto. Il riscatto della abitazione di affitto non tocca minimamente il modo di produzione capitalistico. Per contro, il progresso dell'industria e delle città rende la proposta di cui sopra tanto assurda, quanto reazionaria; e il ristabilimento della proprietà individuale della casa si converte in un autentico regresso.

Con la borghesia, contro il proletariato

Tutta la propaganda e l'insieme delle rivendicazioni, che sul tema sono svolte e affacciate dal fronte dei movimenti politici richiamantisì alle classi operaie e al suo programma teorico — il marxismo, — convergono direttamente e immancabilmente verso la «soluzione» propria della borghesia, tanto piccola, quanto grande.

Infatti essa, in generale, dà al problema appunto la seguente «soluzione»: la proprietà dell'abitazione all'operaio; — la proprietà dell'abitazione a chi lavora; a chiunque ne è sfornito. Citiamo un solo esempio.

I liberali in consiglio comunale (si tratta di Milano, città «sensibilissima» a questo tema) rivendicano a chiare lettere, e per sé, la soluzione di «dare a ciascuno la sua abitazione in proprietà» (vedi il Corriere della Sera del 15-XI-1962). L'identità coi «comunisti» è perfetta, gli uni e gli altri allineati in un'unica, impotente e controrivoluzionaria impresa: assicurare la proprietà della casa all'operaio. In mille modi l'opportunismo politico puntella la società borghese, e ne ossigena i putrescenti tessuti!

Ma è poi, quella prospettata, una «soluzione» che scioglie proficuamente il dilemma? Niente affatto! E' una soluzione che postula sempre una soluzione, una soluzione che riproduce sempre se stessa. Nella società capitalistica infatti, il problema della casa in generale rimane insolubile.

Non ci stanchiamo di ripetere che, nell'odierna società del capitale, costituisce un desiderio chimérico, una pura fantasia, preten-

dere l'adeguamento delle abitazioni alle necessità di tutta la popolazione: condizione, quest'ultima, indispensabile all'attribuzione della proprietà della casa a chiunque lavora.

Tesi dimenticate del programma comunista

La crisi degli alloggi, tanto sotto il profilo della carenza o insufficienza delle abitazioni, quanto sotto quello del rincaro dei fitti, non è che un aspetto particolare della più larga e generale crisi in cui si dibatte l'economia capitalistica: la contraddizione fra produzione e consumo.

In detta società, la classe lavoratrice soffre della mancanza di abitazioni, con tutti i mali inerenti, e dormirà anche sotto le stelle, pur mentre migliaia di case saranno tenute vuote e sotto tenaccio. Se per ipotesi, in detto modo di produzione, fosse possibile adeguare il numero dei vani e, più in generale, le abitazioni ai bisogni di tutta la popolazione, ciò altro non significherebbe, alla fine, che questo: l'economia capitalistica avrà risolto e superato una sua contraddizione insolubile (quella esistente tra produzione e consumo), e quindi trovato la strada dello scioglimento dei nodi che ne racchiudono la morte storica.

La questione delle abitazioni potrà essere «risolta» solo per effetto di una trasformazione radicale della società presente. Essa dipende ed è legata a rivolgimenti sociali di portata tale da consentire di porre e affrontare positivamente il problema dell'eliminazione dell'antitesi fra città e campagna, che è nella società capitalistica insparita e portata al culmine.

Occorre dunque, (e in ciò solo consiste la soluzione unica e reale del dilemma) l'abolizione del modo capitalistico di produzione, la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione e di sussistenza, ad opera del proletariato, guidato dal suo partito politico rivoluzionario. Smascherare apertamente, bollare a fuoco, passare impertentiti sopra quei partiti (perai degenerati (anche se richiamantisì alla concezione comunista), posti ormai irrevocabilmente al servizio del capitale nazionale e mondiale, è condizione preliminare per quella ripresa rivoluzionaria della classe operaia, che a tale presa di possesso condurrà.

# Gli operai e le operaie di Faenza aspettano ben altro dalla loro lotta

A pochi proletari italiani sarà sfuggita la notizia della violenta carica lanciata dalla Ceire il 1° febbraio contro gli operai e soprattutto le giovani e giovanissime operaie della OMSA di Faenza, adunatisi davanti alla fabbrica e dispersi a colpi di manette e sfollagente. Pochi invece conoscono gli antecedenti e la conclusione di questo luttuoso episodio della lotta fra le classi. (Di cui si accenna pure nel n. 6 del nostro «Spartaco»), così tipico delle tradizioni forcaiole della democrazia italiana.

La OMSA produttrice di una marca di calze per signora resa nota da una tambureggiante pubblicità combinata con premi vistosi, appartiene al complesso tessile-chimico Orsi-Mangelli che, come i nostri lettori sanno, possiede vasti stabilimenti anche a Forlì, e occupa un migliaio di operai che guadagnano una media di 40.000 lire al mese da ridursi a 25.000 nel caso delle operaie più giovani e da aumentare a 65.000 nel caso di un esilissimo strato di privilegiati specializzati. La lavorazione è pesante e anti-giugine, e, sebbene altamente meccanizzata, non è eseguita se non da un 3 per cento di specializzati e da un 30 per cento di qualificati: il livello dei salari reali è dunque bassissimo.

Verso la metà di settembre, i sindacati presentano «d'amore e d'accordo» una serie di rivendicazioni: premio mensile fisso legato al rendimento (con una parte mobile da variare in base allo sviluppo del rendimento stesso); adeguazione e contrattazione dei cottimi; revisione delle qualifiche in rapporto alle mansioni effettivamente svolte dalle maestranze; 14 mensilità; premi di reparto; riduzione a 36 ore dell'orario di lavoro nel reparto fissaggio. Non stiamo a ripetere la nostra critica del sistema dei premi: comunque, il premio mensile fisso richiesto è già un passo avanti rispetto al sistema dell'elemosina padronale dei premi di operosità, di zelo e simili infamie concesse «una tantum».

La direzione risponde picche, le trattative e le lungaggini si protraggono fino al 17 dicembre, cioè proprio nel periodo in cui era più arroventata l'atmosfera nel più grande complesso forlivese dell'Orsi-Mangelli e in cui quindi i sindacati avrebbero potuto e dovuto fin da allora collegare e sincronizzare l'agitazione dei proletari faentini e forlivesi della stessa categoria e, per di più, dello stesso padrone. Non c'era, forse, il 23-24 novembre uno sciopero di 48 ore a Forlì, proprio alla SAOM-SIDAC? Perché allora non si è proclamato lo sciopero anche a Faenza?

Ohibò, i sindacati lasciano l'iniziativa al padrone che, non contento di rispondere picche alle lettere della trinità CGIL - CISL - UIL, il 17 dicembre invia il preavviso di licenziamento a 16 telaristi (con eventuale riassunzione in altro reparto peggio retribuito: si noti che i telaristi hanno subito quest'anno una diminuzione della percentuale di cottimo dal 125 per cento al 45!). Guarda caso: il 19 dicembre i sindacati firmano a Forlì con lo stesso conte Mangelli il pidocchioso accordo SAOM-SIDAC di cui nell'ultimo numero del nostro giornale, il sincronismo è perfetto: una botta a Forlì, una botta ancora più dura anche a Faenza.

Il 21 dicembre le maestranze faentine iniziano uno sciopero articolato «contro i no della direzione e la pratica dei licenziamenti per dequalificazione». Le date sono chiare: finita bene o male (noi diciamo: male) la vertenza a Forlì, si può tranquillamente dar ordine di sciopero a Faenza! (Ma guardate che facciatosta: un manifesto della FILCEP-CGIL in data 24 gennaio assicura gli operai che essa si batterà «per quella indispensabile unità di classe, che non può fermarsi ai confini di una provincia», proprio lei che neanche nella stessa provincia lega l'una all'altra le agitazioni della stessa categoria!)

Forse dalla... prova di debolezza dei sindacati, il 28 la direzione procede alla serrata. L'indomani, è decisa una manifestazione stradale di protesta, in verità riuscita imponente, e si dà inizio ad una agitazione basata sui soliti appelli alla «cittadinanza tutta», ai «bottegai, commercianti, artigiani» invitati a comprendere che «se i salari non vanno avanti in una fabbrica come l'OMSA anche la loro economia ne risente», al buon cuore dei cristiani, e alla mediazione del Comune (democristiano).

Il 2 gennaio la direzione sospende la serrata e ritira i licenziamenti; ma il 12, rotte le trattative, chiude di nuovo e fa presidiare

i cancelli dalle forze dell'ordine. Viene decretato uno sciopero di alcune ore (!) e lanciato un nuovo appello alla cittadinanza il 20, corteo sotto la neve a favore degli operai; il 22, intervento del Comune onde «promuovere tutte quelle azioni che possano portare alla sollecita ripresa della produzione nella salvaguardia delle giuste richieste delle maestranze»; nuove trattative hanno luogo, invano, dal 24 al 27; il 28 il Comune invita la direzione a sospendere la serrata; la risposta è un secco rifiuto (prima sospendere ogni sciopero, poi iniziare trattative); il 29 assemblea delle maestranze per decidere sul da farsi.

L'assemblea dà il risultato prevedibile: dopo oltre un mese di attesa, di lotte articolate e di aperta offensiva padronale non contrattata da un'offensiva generale proletaria, la stanchezza serpeggia fra le maestranze, e i sindacati insistono perché gli stanchi facciano sentire la loro voce contro quelli che sono invece decisi a non cedere; conclusione, la lotta sarà ripresa l'indomani, dichiarando però i sindacati che «la trattativa è la sola via giusta e democratica per un'equa soluzione della vertenza» (Unità del 31; che sia «l'unica via democratica» non discutiamo; ma è certo — come dimostrava lo stesso andamento della vertenza — che è una via che non approda a nulla). Il tono è sempre lo stesso: contro il carattere paternalistico e antidemocratico dell'atteggiamento padronale, contro «ogni ingiustificata [dunque n'è una giustificata?] intrinseca padronale»; il padrone offre 15 milioni per il danno economico causato dall'agitazione, è disposto bensì a contrattare i cottimi, ma solo per ogni singolo reparto e con la sola CI, e accetta di riasumere bene o male i 16 telaristi; i sindacati, non ritenendosi soddisfatti rispondono indicendo... una manifestazione di protesta davanti alla fabbrica ogni giorno alle 7 di mattina. L'1 febbraio, proprio a quell'ora, la Ceire giostra sulla pelle delle operaie e degli operai.

Il 2, dopo altro intervento prefettizio, la serrata è revocata i licenziamenti sono trasformati in sospensioni, la ditta si impegna a trattare, e gli operai tornano al lavoro! Veloci come lepri, i sindacati, rimasti del tutto passivi di fronte ai patti dell'1, riprendono le trattative, che concludono il 6 con quella che l'Unità chiama una «vittoria operaia» che accoglie «una gran parte delle richieste». Vittoria? Come si può sostenere, quando il padrone dichiara di aver deciso «aderendo alla richiesta dei sindacati» di erogare «a titolo personale» (cavità per... contratto!) 20 milioni contro i 15 promessi 15 giorni prima «da distribuire in parti eguali» a quanti hanno subito disagi in dipendenza dello sciopero (25.000 lire a testa, dopò quel

note, questa ha dunque mollato).  
2) Gli operai della SAOM-SIDAC, traditi dai bonzi tricolore, possono ben rivendicare il merito tutto loro di aver imposto e ottenuto la sostituzione di un'integrazione fissa del salario mensile al paternalistico premio una tantum, e l'abolizione del pidocchioso premio di zelo concesso a fine d'anno ai più sgobboni, ai ruffiani e ai crumiri. L'hanno ottenuto in forza di un'azione collettiva continuata e anche del gesto individuale di un operaio singolo (come i nostri lettori ricordano): dopo una lotta gagliarda ma sfortunata, è il solo punto che allevi l'amarezza della conclusione imposta dai sindacati contro le maestranze!

Il n. 6, del 10 febbraio, di

**spartaco**

bollettino d'impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti! Internazionalisti iscritti alla CGIL, contiene: — Gli obiettivi immediati del sindacato di classe — L'articolazione sulla pelle dei metalmeccanici — Un esempio scandaloso di differenziazione salariale — Che cosa si è fatto per gli operai della FIVRE? — Per una vera solidarietà proletaria — Chi lotta e chi sabota — Lotte di classe nel mondo; e altre note.

E' in vendita a L. 20.

po può di roba successo in più di un mese e mezzo); si impegna a discutere coi sindacati entro il 31 dicembre 1963 un premio di produzione legato al rendimento, il cui importo tuttavia sarà assorbito dall'eventuale premio concordato nel nuovo CCNL sino alla concorrenza del suo importo; si impegna a rivedere i cottimi nel più breve tempo possibile; riassume i telaristi facendoli però diventare circolaristi e fissa al 25% il premio di mancato cottimo? Tutto qui: e dite voi se i proletari possono considerarlo un successo...! A parte 5 mila lire in più le proteste padronali giudicate «inaccettabili» dai sindacati il 29-1: sono divenute «accettabili» il 6-2: qualche guadagno in più è andato alla privilegiata categoria dei cottimisti (in genere, maschi): la bella «vittoria operaia».

E chiara la conclusione: lo sciopero doveva essere proclamato contemporaneamente a quello della SAOM-SIDAC in novembre; si è cominciato a proclamarlo solo quando quello di Forlì era finito, quando cioè la classe operaia era nelle peggiori condizioni per vincere, e in un periodo, come quello a cavallo dei due anni, in cui la produzione sempre diminuisce e perciò la sospensione del lavoro è meno risentita dal padrone; quando si è arrivati allo sciopero non lo si è portato a fondo ma, al contrario, gli si è dato un carattere piagnucoloso e caritativo degno della peggiore mentalità da sacrestia: non si è risposto nemmeno con un timido accenno di sciopero generale in Romagna alla strafottenza padronale prima, alle cariche di polizia poi. Infine, si è chiusa la vertenza nel peggiore dei modi — con una lurida elemosina. E si canta vittoria!

«Oggi — scriveva Il Progresso del PCI il 31 gennaio — Faenza ha una sua acuta lotta di classe. Si è ad un bivio, due strade si delineano di fronte, l'una coi lavoratori, l'altra coi padroni, non c'è possibilità di stare in mezzo; si deve scegliere». Ma gli operai avevano la loro strada; l'arcobaleno dei partiti democratici PCI compreso, aveva la sua ch'era quella opposta alla strada dei proletari, e l'ha seguita fino in fondo. I lavoratori faentini, dopo tanto combattere, hanno ben diritto di chiedere ai loro «dirigenti» la resa dei conti!

Il romagnolo

Nota. Alla riunione del 29 una operaia che ha tutta la nostra solidarietà prese la parola per urlare «Ma che diavolo si chiede a fare la solidarietà dei bottegai, che non fanno che dire: che cosa vogliono e cercano, infine, questi operai della OMSA, che hanno un posto sicuro? Sono loro che disturbano il buon andamento dell'economia cittadina. Solidarietà da quei manigoldi?».

**Due precisazioni**

L'articolo pubblicato nel numero scorso col titolo: «Dal libro nero della trinità sindacale a Forlì e dintorni», esige due precisazioni:  
1) Agli operai appartenenti alle officine di manutenzione e ai servizi speciali è stato concesso non già (come per errore abbiamo scritto) un premio mensile di operosità di 10.000 e rispettivamente 12.000 lire, ma un aumento sul minimo tabellare dell'attuale paga-base del 12% per gli operai di prima e di seconda categoria e del 10% per quelli di terza, (è vero che i sindacati avevano chiesto 10.000 lire di premio mensile oltre il premio annuo richiesto per tutti; anche su questo punto, per noi spregevole ma caro al cuore della trinità sinda-

**Versamenti**

NAPOLI: 750+2.000+1.500+1.900 +1.550+750. TRIESTE: 6.300+1.000. BOLZANO: 2.000. BAGNARA CALABRA: 500. MILANO: 700+1.960 +15.000+5.000+3.000. CREMONA: 750. TORINO: 1.000+1.500+5.000 +13.250. PIOMBINO: 750. PONTELAGOSCURO: 2.350. CATANIA: 11.260. VILLA OSPIZIO (R.E.): 1.600. FIRENZE: 1.500. GENOVA: 16.000+1.000+3.250. BOLOGNA: 750+2.000. MOGLIANO VENETO: 1.000. TORRE ANNUNZIATA: 2.000. FORLÌ: 11.400+750. STRAMBINO: 3.000. CIVIDALE: 10.000. NOCE POVIOLIO: 1.000. CASTIGLIANO DI RAVENNA: 750. LUINO: 10.000. NAPOLI: 10.000. ROMA: 20.000+1.000. CASALE POPOLO: 4.800. PARMA: 11.000. FORLÌ: 1.000. MESSINA: 16.000+1.500. AQUILINA: 9.850.

# Contro la tattica addormentatrice dei Sindacati, l'azione diretta, unitaria e immediata!

Il Tranviere Rosso, bollettino degli autoferrotramviere comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL, che esce a Firenze, ha raggiunto il 5 febbraio il suo 47° numero di età. Salutando il nostro glorioso, anche se modesto, foglio riproduciamo l'articolo di fondo del n. 46.

L'Unità di alcuni giorni or sono, riferendo sugli interventi e sullo stato d'animo dei metallurgici in lotta da vari mesi per il rinnovo del contratto di lavoro non poteva fare a meno di citare le dure critiche di alcuni settori giovanili del proletariato, i quali accusano i sindacati di condurre lungagginate, interminabili ed estenuanti trattative, che favoriscono la classe padronale piuttosto che concludere con successo le agitazioni operaie. L'accusa dei giovani operai è quanto mai giusta e precisa, perché, finalmente, deriva da una constatazione che noi denunciamo instancabilmente da decenni e che costituisce la tecnica oggi costituita e preferita dalle dirigenze sindacali per sfiancare gli operai in lotta, per dissuaderli da azioni «inconsulte» e «violente» le quali, secondo le previsioni dei bonzi, pregiudicherebbero e deteriorerebbero il costume «democratico» di ogni lotta politica e sindacale, che dovrebbe invece svolgersi all'insegna sempre della «democrazia progressiva»!

I fatti, sempre meno isolati per fortuna, che arricchiscono le agitazioni operaie di questi ultimi mesi, s'incaricano da soli di dimostrare quanto sia insostenibile per i proletari siffatto «costume» democratico, e quanto sia controproducente per il raggiungimento dei loro scopi anche economici e immediati. L'opportunismo sa bene per secolare esperienza — tanta quanto ne ha il movimento rivoluzionario comunista — che, essendo impossibile eliminare le cause delle lotte di classe, occorre avvolgerle nella nebbia dell'indecisione, della legalità, dell'ordine, per evitare che assumano carattere sovversivo dell'ordine borghese e si trasformino da mere agitazioni per il sempre instabile e precario salario in potenti e gigantesche avanzate verso il fine ultimo, la conquista violenta del potere politico per la radicale trasformazione della società attuale.

Da queste considerazioni nostra, come partito politico rivoluzionario comunista della classe operaia, che viene già assimilata dagli strati, esigui invero, più avanzati del proletariato discende il martellante invito a non indugiare all'ascolto delle chimere opportunistiche che monopo-

## Perché la nostra stampa viva

ROMA: Covone 10.000, Bice 5.000. MESSINA: Elio 2.500. PIOVENE ROCCHETTE: pro-stampa in occasione della visita di Giannico: Menico 1.000, Piero 1.000, Giannico 1.000. MESAGNE: Poci 1.500. FIRENZE: Un saluto alla Sinistra e in particolare ad Amedeo da Benicini 500, Così 250. MILANO: Claudio 4.000, Antonio S. 11.750, Cavallo 500, W; i proletari bergamaschi che sputarono sugli opportunisti 1.250 in sede 2.000. FORLÌ: Cesare omesso per errore dalla lista precedente 2.500. GENOVA: strillaggio Spartaco 1.200, Giuli 100. Enearingos dos trabajos 150, Stabella 150, il solito fesso 50. Garibaldi 1.000, Primo 160, Un fesso 50, Gigante 420, Giovanin della Pipa 200, Jariš 120, Giulio 100. TORINO: Vasco 4.250, Paolo 500, Gogli, no 750, Barba 1.150. MILANO: Giordano 2.250, Lucido 1.000. CIVIDALE: Alla faccia degli opportunisti vecchi e giovani, perché avanzi il Partito rivoluzionario anche a Cividale: il ribelle della Svizzera saluta tutti i compagni emigrati e lontani 2.000, Enne lo scansafatiche 1.500, Vinte a tombola 100, un saluto ai lavoratori dell'Italcementi in ricordo della loro combattività 510. WINTERTHUR: i compagni pro-stampa 3.000. TORRE ANNUNZIATA: Pio 2.000. LUINO: un luinese 5.750. Per il «Soviet»: COSENZA: Natino 50.000. FIRENZE: Giuliano 30.000, ROMA: Bice 20.000, Covone 25.000; NAPOLI: Amadeo, Bruno, Gianni, Livio, Nino, Peppino, Salvatore, Vittorio 10.000; MILANO: la sezione 15.100.

Totale 210.160; Totale precedente 160.000; Totale generale 370.160.

lizzano le organizzazioni sindacali, dalla CGIL alla UIL, dalla CISL alle ACLI, le quali intonano costantemente il ripugnante adagio di non «turbare l'economia aziendale e nazionale», cioè a dire gli interessi vivi e vitali della borghesia capitalistica. Da quaranta anni il proletariato non solo italiano si sofferma sulla soglia della cittadella capitalistica e non osa scavalcarla, attratto dagli incantesimi di origine diversa ma sempre interessati ad arrestarne la marcia. Che è uno sciopero, se non affaccia forze più numerose e decise della classe operaia? A che vale un'agitazione proletaria se non costituisce un episodio di aggressione politica al potere economico del capitalismo?

Le cinque mila lire concesse dalla direzione aziendale sono sfumate nel rialzo del costo della vita. Le due ore di lavoro in meno alla settimana costano più sudore e spasmato lavorativo. E così sempre sarà finché i proletari non riusciranno a rendersi conto che bisogna andare oltre l'azienda, oltre il reparto, oltre la categoria, la città; oltre, contro lo Stato capitalistico, così bene nascosto dai fumi della propaganda «democratica» e «legalitaria» delle centrali politiche dell'opportunismo coesistenzialista, e così ben difeso dalle schiere di poliziotti e gendarmi. La richiesta di una settimana lavorativa ridotta, in misura uguale per tutti, di un aumento sostanziale dei salari mensili, non solo necessita per realizzarsi in breve lasso di tempo, di un'azione immediata e diretta, che impedisca alle classi padronali di anticipare misure che compensino il «sacrificio» del loro bilancio e annullino in anticipo ogni miglioramento: ma oggi abbiamo di realizzarsi con più vasto respiro, in campo nazionale, e collegarsi alle altre categorie in lotta; ai metallurgici, per esempio.

Impegnare un numero maggiore di categorie in una azione di più vasto raggio: ecco il metodo giusto per ottenere insieme alle conquiste economiche la ripresa del moto di classe! A sbarrare questa strada c'è l'opportunista sindacale e l'attivista politico.

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli! Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

Per renderli inoffensivi, dirigerli da soli l'agitazione e innestarsi nelle agitazioni dei metallurgici! (Come è noto, i tranvieri fiorentini più vicini a noi hanno chiesto le 36 ore per tutti; l'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, e semmai più alto per i peggio retribuiti; la formazione di turni meno bestiali).

Per scavalcarli, passare all'azione senza preamboli!

# Edicole

MILANO  
Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Balamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio, Piazza Udine - Piazza Lotto - Piazza Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania an. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi - Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velasquez - P.le Brescia - P.le Lotto - Piazza Piemonte - Piazza Aquileja - Viale Coni Zugna ang. via Valparaiso - P.le Porta Lodovica - Viale Bligny ang. via Patellani.

SESTO S. GIOVANNI  
Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

TORINO  
Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

GENOVA  
Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Marzù - Piazza Giusti - Piazza Verdi, Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

CARRARA  
Chiosco di Piazza Farini.

FIRENZE  
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA  
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA  
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Burenello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE  
Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI  
Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA  
Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA  
Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ  
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7.

IMOLA  
Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - Ed. Carrozza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92.

FAENZA  
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

RAVENNA  
Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

RIMINI  
Ed. Venturini, Piazza Tre Martiri - Ed. Petrella, via Tripoli, ang. via Roma - Ed. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Timi, Piazza Cavour, presso Pescheria.

COSENZA  
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO  
Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano